

4^a DOMENICA DI AVVENTO – “L’ingresso del Messia”

Isaia 16, 1-5; Salmo 149; 1 Tessalonicesi 3, 11 - 4, 2; Marco 11, 1-11

Omelia

L’ingresso di Gesù in Gerusalemme non è soltanto un episodio tra i molti della vita di Gesù; non è soltanto una ‘stazione’ nel lungo cammino che conduce Gesù da Nazareth fino al monte della croce, o addirittura fino al monte della risurrezione. È invece una rivelazione della verità nascosta di tutto quel cammino. In occasione del suo ingresso in Gerusalemme divenne manifesto, all’improvviso, il senso di tutto quel che Gesù faceva e diceva.

Un principio di questo genere vale, in realtà, non soltanto per l’ingresso in Gerusalemme, ma per tutti i singoli fatti della vita di Gesù; essi sono come “misteri”, e cioè paradigmi concisi in ciascuno dei quali si manifesta in maniera concentrata il senso della sua intera vicenda. Non a caso, la tradizione spirituale moderna ha parlato dei fatti della vita di Gesù come di *misteri*: quasi a suggerire ch’essi non possono essere considerati semplicemente come i momenti successivi del dramma disteso nel tempo tra la sua nascita e la sua morte, o addirittura tra la concezione del figlio di Maria e la sua risurrezione; quei fatti sono invece singolarmente altrettanti manifesti del suo mistero, il mistero nascosto dai secoli del Figlio eterno di Dio.

Che dice dunque il suo ingresso a Gerusalemme a proposito della vicenda di Gesù sulla terra, e quindi della rivelazione del mistero eterno di Dio? L’ingresso di Gesù è l’immagine concisa della visita di Dio al suo popolo; drammatizza quella visita. Una tale visita era stata promessa fin dall’inizio della storia di Israele; essa trova la sua realizzazione soltanto mediante l’incarnazione del Verbo. Appunto attraverso l’incarnazione si realizza *la* visita per eccellenza, quella da sempre attesa. Così suggerisce il cantico di Zaccaria:

*Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo,
e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo,
come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo.*

La visita di Dio al suo popolo mira alla salvezza, ovviamente; porta a compimento tutte le promesse fatte per bocca dei profeti. Una delle forme fondamentali che assume quella promessa, o addirittura la forma fondamentale, è l’annuncio della nascita di un figlio di Davide, che porterà finalmente a compimento l’opera regale del padre. Davide infatti ha soltanto iniziato un’opera, che ancora attende il suo compimento. Dio visita il suo popolo appunto quando manda a Gerusalemme il figlio di Davide. Al suo ingresso a Gerusalemme Gesù è salutato e accolto appunto con questo nome, il *figlio di Davide*. Il Figlio viene appunto nel nome del Signore.

Gesù, al suo arrivo a Gerusalemme, ha potuto essere riconosciuto e accolto come figlio di Davide soltanto grazie al fatto che la sua venuta era stata preceduta da una lunga attesa. Remotamente accesa già dalle promesse dei profeti, l’attesa era poi stata ravvivata e rinnovata dal cammino di Gesù sulla terra; ne era stata precisata la meta. Quelli che accolgono Gesù a Gerusalemme sono i discepoli; essi, dopo averlo ascoltato per le strade della Galilea, attendevano con impazienza che egli venisse a Gerusalemme. Ai loro occhi l’incontro con la città santa appare come il compimento necessario del suo ministero: soltanto l’incontro con la città santa potrà sigillare la sua identità di Messia. Istruiti dall’attesa precedente, essi riconoscono nel suo ingresso nella città santa la verità compiuta della visita di Dio al suo popolo da tanto tempo annunciata.

Per la gran parte degli abitanti della città era mancata un’attesa precedente; per la città nella sua identità sintetica era mancata tale preparazione. Gerusalemme uccide i profeti e lapida coloro che le sono mandati, così aveva denunciato Gesù; *quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali e voi non avete voluto!* A motivo di tale rifiuto è annunciato agli abitanti della città che non vedranno più Gesù, fino a che impareranno a dire: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* Il tempo di Avvento, che stiamo celebrando, è appunto il tempo nel quale dobbiamo imparare a dire: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

Giunto ormai in prossimità di Gerusalemme, Gesù pianse sulla città, perché essa non aveva conosciuto il giorno della sua visita: *Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.* Quando poi giunse proprio alle porte di Gerusalemme, vide alcuni che lo accolsero con gioia. Essi furono addirittura *molti*, dice Marco; certo però non erano tutti, e neppure erano i più. Il seguito del racconto mostra come la città, nel suo complesso, fosse ostile a Gesù, il quale fu spinto fuori dalla città e fu ucciso fuori delle mura.

Davvero è la città che lo respinge, oppure sono soltanto i suoi capi? Capire la volontà di una città, al di là della voce dispotica dei capi, è arduo; alle sentenze perentorie dei capi gli abitanti spesso si arrendono. Anche allora le cose sono andate così. La città non aveva una volontà precisa a proposito di Gesù; i capi invece l'avevano. La città in fretta si adeguò, anche se forse la maggioranza degli abitanti forse era favorevole al profeta di Nazareth. Appunto questo inganno della città aiuta a comprendere le ragioni per le quali occorre prepararsi alla venuta del Messia, stendere i mantelli e provvedersi di rami. Il senso di questa preparazione è suggerito dalla parola del profeta, un passo oscuro, che chiede spiegazione.

Mandate l'agnello al signore della regione: chi deve mandare l'agnello? Sono i figli di Moab. E a chi debbono mandare l'agnello? Al re di Israele, come segno di soggezione e come richiesta di protezione. Il riferimento è a un episodio di cui dice il libro dei Re: il re di Moab ogni anno *inviava al re di Israele*, come segno di vassallaggio, *centomila agnelli e la lana di centomila arieti*; alla morte di Acab però il re di Moab *si ribellò*; rifiutò il tributo al re di Israele e questo segnò l'inizio di una guerra e di molte disgrazie per il regno di Moab. Il popolo di Israele minacciò addirittura l'invasione di Moab. Gli abitanti del paese furono presi da un gran spavento. Il profeta descrive le *figlie di Moab come una nidiata* spaventata, che in fretta si disperde. L'immagine assomiglia a quella che Gesù userà per dire del suo tentativo di raccogliere i figli di Gerusalemme: voleva raccogliergli, come una chiocciola raccoglie i pulcini, ma non capirono, e impauriti fuggirono.

Attraverso le parole del profeta la liturgia di Avvento ci invita a ritrovare sentimenti di umiltà; nel giorno del pericolo gli abitanti di Moab tornarono a pagare il tributo e a invocare la protezione del re di Israele; gli chiesero addirittura di diventare come un albero che fa ombra; la sua ombra sarebbe stata addirittura *come la notte in pieno mezzogiorno*. Accogliaci come tuoi ospiti, nascondici all'ombra delle tue ali. Non Gerusalemme accoglie Gesù; è assai più lui che diventa per gli abitanti di Gerusalemme come una città più sicura.

Confessiamo i nostri peccati; confessiamo i molti modi nei quali ci siamo sottratti al tributo nei confronti del Re Messia; chiediamo perdono; esprimiamo il desiderio di essere di nuovo raccolti all'ombra delle sue ali.